

Ci sarà bene una ragione se mille persone, in un gelido lunedì sera milanese, si accalcano alle porte del Teatro Franco Parenti per assistere all' "evento del mese" – la conferenza tenuta da Giovanni Reale, Franco Volpi, Giulio Giorello, Emanuele Severino, Massimo Cacciari e Gianni Vattimo in occasione della riedizione degli "Holzwege" di Martin Heidegger. E non credo che tale ragione possa essere semplicemente cercata in un improvviso raptus accademico infuante fra i nostri concittadini. Tra il pubblico (qualche centinaio di fortunati si è aggiudicato le comode seggiarie del teatro; molti si sono accomodati sul pavimento, sulle scale, sui ballatoi, dietro le quinte... appesi al sipario...); altri ancora sono stati costretti a seguire la conferenza nell'atrio del teatro, attraverso altoparlanti) non si trovavano soltanto metà del corpo docenti di filosofia del Berchet, studenti universitari, esegeti e appassionati del grande filosofo tedesco, ma soprattutto gente comune, mossa da umana curiosità, da un interesse che prescindeva una conoscenza approfondita della materia. Presumo che se ne possa trarre questa conclusione: evidentemente il popolo milanese, una volta rintracciato nel tema della conferenza ("La terra del tramonto e della globalizzazione") un interrogativo assillante del nostro tempo, ha creduto che una degna risposta ad esso potesse giungere proprio dalla filosofia, e in particolare da un pensatore chiave del XX secolo, come è senza dubbio Heidegger (foto a destra).



Milano riscopre la filosofia

di Sara Miglietti

L'ansia di certezze e di punti di riferimento stavolta pare essersi tradotta non in un tuffo collettivo nel new age, bensì nella cara, vecchia filosofia, che da anni sembrava aver abdicato alla propria missione salvifica, per richiudersi in speculazioni sempre più specifiche, sempre più tecniche, sempre più lontane (almeno apparentemente) dalla nostra vita quotidiana. È stato proprio questo annoso pregiudizio sulla "distanza" della filosofia dall'average man a re-legare negli ultimi anni la filosofia stessa in una torre d'avorio del sapere, allontanandola sempre di più dal

L'uomo moderno esiste forse solo grazie a, e non nonostante, la ricerca e la speculazione filosofica

CulturalMente

pubblico. Sulla scorta dell'esperienza personale, garantisco che esprimere i propri entusiasmi filosofici di fronte a un campione di umanità ben assortita genera, il più delle volte, un boato di disapprovazione e perplessità. Consacrare una vita intera a studi in questo campo si configura, agli occhi di molti, come una sterile chiusura alla vita reale: un presuntuoso ripiegarsi a conchiglia sulla propria cultura.

Pochi conoscono o si curano di conoscere i profondi, profondissimi legami che, al contrario, la filosofia intrattiene con la vita attiva, tanto a cuore all'uomo moderno. Pochi si lasciano convincere da questa incontestabile verità: l'uomo moderno esiste forse solo grazie a, e non nonostante, la ricerca e la speculazione filosofica. Da sempre, la filosofia si

è proposta come momento chiave nell'evoluzione del pensiero: fu la prima ad abbattere le barriere del "sonno dogmatico" – come lo definiva Kant; la prima a offrire, come contropartita, una valida *pars construens*, fondata sulla valorizzazione del ruolo umano nel mondo, e sulla assunzione a "misura di tutte le cose" (Protagora).

Chi contrappone la scienza – quale vero motore del progresso – alla filosofia – annoverata tra i saperi "umanistici" e, in questo senso, tarpati di tutta la sua ricchezza e complessità (ricordiamo *en passant* che "filosofia" significa letteralmente "amore della sapienza", e non vi sono paletti posti ai suoi ambiti di ricerca) – probabilmente ignora quanto numerosi e decisivi siano stati gli apporti forniti dalla filosofia alla scienza stessa. Ecco che, tornando ad Heidegger, i suoi rapporti fecondi e intensi con Heisenberg (premio Nobel nel '32 e primo a formulare, nell'ambito della meccanica ondulatoria, il principio d'indeterminazione) ci consentono di mettere in luce l'intima connessione tra scienza e filosofia, e di comprendere come i due campi siano spesso complanari, di come interagiscano influenzandosi reciprocamente. Nel corso della conferenza, tale posizione è stata difesa con energia da Giulio Giorello, studioso nel ramo della filosofia della scienza, e propugnatore di una tesi, secondo cui la matematica sarebbe "l'unica globalizzazione davvero riuscita".

Il successo della manifestazione al Teatro Parenti mi incoraggia a pensare che sia tornato un tempo in cui l'uomo voglia cercare nella filosofia l'antidoto al proprio "vuoto spirituale". Quel sapere erroneamente sentito come lontano e auto-referenziale si sta forse "calando nuovamente tra la gente", dimostrandosi in grado di costruire una bussola ideale in un'epoca di diffuso disorientamento. E allora è il caso di dirlo: l'uomo ha chiamato e stavolta, per fortuna, la filosofia si è fatta trovare sveglia e aperta ai suoi problemi.



Il Megafono

Mensile di informazione, approfondimento
e democratico confronto fra gli studenti del Liceo Berchet

COPIA
GRATUITA

IN QUESTO NUMERO

Le ragioni degli USA

2 dal Missouri, Rocco Polin

Quale pacifismo?

2 di Federico Longobardi

I petrolio del Venezuela di a ez

4 di Tommaso Canetta

Berlusconi e la sua giustizia

5 di Elena Quaglia

CulturalMente

la filosofia atte un colpo

8 a cura di Sara Miglietti

e altro ancora ...



Una speranza per tutti

articoli da pagina 2 a pagina 4

Le ragioni degli USA

dal Missouri, Rocco Polin

Diluvio qui in Missouri. Raffiche di vento spazzano la strada davanti a casa mia mentre la Cnn descrive con tono eccitato le possibili strategie dell'esercito americano e le possibili risposte di quello iracheno. Cinque minuti fa c'era in collegamento l'invia da Parigi, anche lui sotto una pioggia scrosciante. Sembra che cielo sia stufo. Se non mi sbaglio c'è un verso della Bibbia che dice "piove sui giusti e sugli ingiusti". Ora rimane da stabilire chi sono i giusti. Mi sembra che molti in Europa abbiano già deciso. La colpa è degli americani, imperialisti assetati di petrolio, violenti e arroganti, che hanno distrutto l'Onu e uccideranno innocenti iracheni. Trovandomi qui, al centro dell'impero, ho avuto la possibilità di ascoltare le ragioni di questi "cowboys ignoranti" e, lungi dall'essere a favore della guerra, spesso le ho trovate sensate. Qui di seguito vi espongo alcuni dei ragionamenti che mi sono trovato a dividere.

1) L'America non è uscita da un libro di Orwell o dagli incubi di Agnoletto; è uno stato democratico dove, sebbene alcune lobby industriali abbiano un'influenza eccessiva, il potere è saldamente nelle mani del popolo. Certo mettere le mani sul petrolio iracheno e guadagnare il supporto di potenti lobby economiche a Bush non dispiace, ma questa guerra è soprattutto una questione di sicurezza. Dopo l'11/9 l'America si sente vulnerabile, Bush crede che Saddam rappresenti un pericolo e ha il dovere di neutralizzarlo. Non sto dicendo che Saddam sia effettivamente un pericolo per gli Usa, ma che questo è quello che pensa Bush e che in quest'ottica, tenendo presente il trauma dell'11/9, la guerra non è del tutto campata in aria. Un presidente che fra un po' dovrà tor-

nare alle urne non mette in pericolo la vita dei suoi concittadini o lo stato dell'economia solo per far contente delle industrie; lo fa, e ha il dovere di farlo, se teme che la sicurezza del suo popolo sia a rischio.

2) Saddam non è una vittima innocente, è un dittatore crudele e forse anche pericoloso. Lo scopo che l'Europa dovrebbe prefiggersi non è semplicemente evitare la guerra bensì rimuovere Saddam e il pericolo da lui rappresentato, evitando nel contempo la guerra. Certo che il governo creato dagli americani in Iraq non sarà democratico né tanto meno indipendente, ma sarà comunque meglio del brutale regime di Saddam, così come quella marietta di Karzai è meglio dei talebani.

3) Il Consiglio di Sicurezza Onu

non è un organismo fatto per difendere la pace nel mondo e i diritti dei deboli, o meglio, è così solo in teoria. In pratica sono 5 potenze, ognuna facente i propri interessi, spesso proprio sulle spalle dei più deboli. In quella stanza avvengono trattative ignobili. I russi, che ora difendono la pace e il diritto internazionale, l'anno scorso hanno venduto il proprio assenso alla guerra in Afghanistan in cambio del diritto di massacrare i ceceni in santa pace. Stesso affare l'hanno fatto i cinesi, solo che qui la vittima erano i tibetani. I turchi (e qui allargo il discorso al di fuori del Consiglio) stanno contrattando l'autorizzazione ad usare le basi con soldi e mano libera sui Curdi. E i francesi, paladini della giustizia e della pace? Hanno paura di



Quale pacifismo?

di Federico Longobardi

Non mi considero un accanito pacifista: ho sostenuto la necessità dell'intervento armato in Kosovo e, solo un diciotto mesi fa, la liceità della guerra al terrorismo condotta contro le basi di Al-Qaeda in Afghanistan. Il pacifismo radicale, quello di chi vuole una pace senza "se" e senza "ma", mi pare certo legittimo, probabilmente nobile, ma politicamente improponibile. Non intendo con questo suggerire uno scollamento fra etica e politica, fra morale e potere: in uno stato moderno queste non possono che fondersi; la mia idea è che, però, nelle dinamiche politiche non si possa prescindere dall'analisi della realtà fattuale, dalla capacità di discernere il caso specifico dall'idea universale.

È magnifico pensare ad una pace

perpetua, che ci donerebbe il paradieso in terra. Purtroppo è un'inutile utopia, *un dolce sogno vagheggiato dai filosofi*: il pacifismo radicale propone una generica avversione alla violenza, quello cosiddetto *imperialistico* la basa su un temporaneo dominio quantunque esteso, quello *empirico-giuridico* la fonda su di un accordo, anch'esso contingente, tra i vari governi; diverse soluzioni, ma che, da sole, non valgono ad eliminare del tutto le cause delle guerre. È invece ad un pacifismo *giuridico* che credo gli stati si dovrebbero richiamare, un pacifismo che subordini senza remore l'ideale della pace a quello della giustizia e riconosca nella pace non tanto una spinta morale, quanto invece una necessità razionale.

Favorevole dunque ad una guerra al

Tuttavia, raramente un fatto così doloroso ed eclatante è stato a tal punto sottovalutato da Magistratura e Forze dell'Ordine che tutt'oggi, a 25 anni dal misfatto, non è stato trovato il colpevole, e il caso è stato addirittura archiviato. Perché questa vergognosa decisione?

"Pur in presenza di significativi elementi indiziari sopra illustrati a carico della destra eversiva ed in particolare degli attuali indagati, appare evidente allo stato la non superabilità in giudizio del limite appunto indiziario di detti elementi, e ciò per la natura 'de relato' delle pur rilevanti dichiarazioni sopra riportate" recita, nella sua fredda essenzialità, la sentenza di archiviazione.

A sostegno dei magistrati, però, è doveroso sottolineare che questi non sono mai stati messi nelle condizioni idonee per lavorare seriamente sul caso: si è voluto trascurare e far dimenticare quel 18 marzo 1978, secondo una cinica filosofia che ama distinguere morti di serie A e morti di serie B: Fausto e Iao rientravano, per i responsabili della giustizia milanese, in questa seconda categoria e, come tali, non hanno meritato una doverosa giustizia. A 25 anni dall'omicidio non si può lasciare nella beffa della polvere la memoria di quello che è stato e che, nostro malgrado, ancora ci affligge: Fausto e Iao sono stati uccisi perché volevano una vita migliore per tutti, perché credevano in una società senza oppressi e sfruttati e decisero di battersi per questo contribuendo a combattere una delle tante e importanti battaglie contro lo sfruttamento e la ghettizzazione dei giovani nella periferia milanese: la lotta alla droga.

Non è possibile confondere quello che accadde quella sera con l'ignobile omicidio di Davide Cesare: gli anni del terrorismo di massa sono finiti e la guerriglia armata è ormai marginale. Tuttavia, quello di Fausto e Iao è un caso che deve tornare ad indignarci e ad allertare le nostre coscienze contro nuove manifestazioni di turpe violenza.

La redazione tutta si unisce nel ricordo

Consiglio di Istituto

28 febbraio 2003

Che cosa si è detto?

?? Per accedere ai rimborsi delle gite sono fissati i seguenti criteri:

Componenti del nucleo familiare	Imponibile lordo (cifra max. in €)
2-3	19.625,36
4	25.306,36
5	30.987,41
6	36.668,44
7	42.349,47

?? Si comunica che i lavori di ristrutturazione finiranno intorno al 30 giugno 2003.



14 marzo 2003

Fatti notevoli e informazioni:

?? Nasce una disputa intorno alla modalità con cui il Prof. Panzeri ha trascritto il verbale della seduta di novembre sull'apposito libro.

?? Sono presentate le richieste del Comitato Studentesco: è approvato un cineforum per studenti (giovedì sera, con date e titoli da decidersi); è confermata la possibilità di un secondo concerto di fine anno; i titolari di aule prive di banchi o cattedre possono rivolgersi alla sig.ra Iolanda Fragapane.

SPAZIO
RISERVATO
ASSOCIAZIO-
NE
AMICO
CHARLY



E qui entrano in gioco gli articoli 101 e 104: il nostro amico non digerisce proprio l'idea che i magistrati non possano essere sottoposti ad un diretto controllo politico, o comunque non al suo, visto che, stando a quello che dice, con i suoi avversari politici scendono volentieri a patti. Tuttavia, grazie al suo senso pratico di presidente-operaio, ha trovato una soluzione anche a questo: ha confezionato norme frettolosamente approvate in Parlamento utilissime a tutti i cittadini e, va bene, anche a lui, ma non è forse anch'egli un cittadino italiano? Dopo un paio di norme ausiliarie (la cancellazione del reato di falso in bilancio e la limitazione della possibilità di impiego delle rogatorie in ambito processuale) dalla fila dell'UDC è arrivata una soluzione apparentemente geniale: la legge Cirami. Grazie all'approvazione di questa norma i difensori di un imputato possono richiedere lo spostamento della sede processuale in caso di sospetto che i giudici siano in qualche modo posti sotto pressione dalle "condizioni ambientali" del luogo in cui si trovano ad operare. A decidere se la richiesta sia legittima è la Corte di Cassazione. Leggi di questo tipo esistono certo anche in Europa ed erano già esistite in Italia, come si ostinavano a ripetere gli esponenti della maggioranza, ma non possedevano motivazioni così vaghe per lo spostamento del processo, motiva-

È la sera del 18 marzo 1978, due soli giorni dopo il sequestro di Aldo Moro, quando a Milano Fausto Tinelli

e Lorenzo Iannucci vengono assassinati a freddo, in un agguato condotto in maniera che gli inquirenti definiranno "professionale". Fausto e Iaio, diciannovenne simpatizzanti dell'area di estrema sinistra e appartenenti al Centro Sociale Leoncavallo, sono ragazzi particolarmente attivi in un'iniziativa lanciata nell'area di Autonomia Operaia e in alcuni centri sociali milanesi: obiettivo è redigere un dossier-libro bianco che

Fausto e Iaio

di Alessandra Fiorencis

delinei una accurata mappa dei luoghi e una precisa lista dei nomi più influenti nello spaccio della droga a Milano, legato a malavitosi di destra e neofascisti organizzati. È contro questo loro impegno civile che, pare, si vollero scagliare proprio coloro che dirigevano lo spaccio della droga e, spesso, erano collegati a settori non marginali della destra terroristica.

In più, Fausto e Iaio erano un obiet-

tivo sicuro e facile: compagni conosciuti e riconosciuti, appartenenti al Leoncavallo, si occupavano sia del dossier-libro bianco sia del fenomeno droga in generale, conosciuti da vari personaggi che sintetizzavano il commercio dell'eroina con una specifica cultura neofascista. Fra il '75 e l'80 siamo nella fase in cui lo spaccio va stabilizzandosi di capillarità e vastità, ma nel '78 un libro bianco, uscito dopo l'assassinio di Fausto e Iaio, poteva presentare un serio pericolo per un mercato della droga ancora embrionale.

perdere i propri diritti sul petrolio iracheno e che venga alla luce il loro vergognoso commercio "petrolio in cambio di armi". Quindi io sono d'accordo che la guerra preventiva senza autorizzazione ONU è arrogante e pericolosa, ma ricordiamoci che l'ONU, così com'è oggi, è soltanto un ignobile mercato.

4) Gli americani sono un popolo di inguaribili idealisti. Sono convinto che quando Bush parla di creare una democrazia in Iraq, di portarvi la libertà e la prosperità, lui crede sinceramente in quello che dice. La componente wilsoniana è da sempre fortissima nella politica estera americana. Ovviamente la situazione è un po' più complessa di come la vede Bush: non è possibile creare la democrazia per qualcun altro e non è detto che in Iraq debbano seguire per forza il modello americano, ma, secondo me, bisogna riconoscere agli americani le loro buone intenzioni. In fondo, è meglio l'atteggiamento cinico degli europei

Iraq? Assolutamente no. È una guerra sbagliata, non in quanto guerra, ma perché non porterà nulla di quello che si spera. Non ha senso che una coalizione attacchi, con decisione unilateral, uno stato sovrano: crea un precedente pericolosissimo, che legittimerà altri interventi simili, su altri stati canaglia.

Non è utile invadere uno stato come l'Iraq, in un'area tanto instabile come quella mediorientale: si spronano migliaia di aspiranti terroristi ad entrare in azione. Non è improbabile che, dopo la caduta del regime irakeno, nelle masse popolari oppresse dai vari regimi mondiali ci sarà qualche forma di fermento, un desiderio di nuova libertà. Ma, a questo punto, come non vedere che la risposta di tali dittature non sarà altro che un ulteriore restringimento degli spazi di libertà nei loro paesi? Lascia poi perplessi, per non dire sconcertati, la fretta che gli Usa mostrano, fin dall'inizio, di attaccare: Saddam è un pericolo, risponderebbe Bush, da eliminare al più presto.

per cui gli iracheni sono destinati a non avere democrazia e diritti umani? Questa idea per cui la democrazia in Medio Oriente sarebbe una cosa estranea alla loro cultura e un'imposizione dei valori occidentali è puro e semplice razzismo mascherato da multiculturalismo.

5) Il nemico è Saddam, non Bush. Questo è forse il concetto più importante. A volte, irritati dall'arroganza degli americani, ci auguriamo che l'esercito iracheno dia loro una bella lezione. Sebbene non l'abbiamo mai detto, molti di noi di fronte alle torri che crollavano hanno pensato: "Gli sta bene, se la sono cercata e adesso imparano". Oltre alla evidente crudeltà di questo pensiero, dobbiamo renderci conto che noi e gli americani siamo nella stessa barca; anzi, in questa barca si trovano pure russi, cinesi, indiani, giapponese, brasiliiani... Qualcuno ha definito questa barca "mondo dell'ordine". Dall'altra parte della barricata c'è il mondo del di-

sordine: Iraq, Al Queda, Nord Corea, narcotrafficanti, dittatori africani... Possiamo contestare il diritto dell'America a dirigere la barca, dobbiamo sforzarci di accogliere sulla nostra barca sempre più popoli, ma ricordiamoci che se, per far dispetto al capitano, affondiamo la barca, è la fine per tutti. Ovviamente questa è solo una faccia della medaglia, quella che premia gli americani come altruisti coraggiosi e condanna gli europei come ipocriti codardi. Questa è la faccia che si vede qui in America; in Italia siamo abituati a vedere americani arroganti e imperialisti ed europei pacifici e pronti a difendere gli interessi dei popoli del terzo mondo (spesso confondendoli con quelli dei dittatori del terzo mondo). Non c'è una faccia più vera dell'altra, ma se ci sforzassimo, da entrambe le parti dell'Oceano, di osservarle entrambe forse potremmo veramente costruire un mondo migliore.

Allora il tono si fa ancora più patetico: l'intervento vuole salvare gli irakeni dall'oppressione del regime. Gesto nobilissimo, ma non ammesso dalla giurisprudenza internazionale. Anche a me, e altri milioni di cittadini europei, piacerebbe vedere un Iraq libero, democratico, avviato verso la modernità, capace di ap-

Il pacifismo senza "se" e senza "ma" mi pare politicamente improponibile

portare il suo contributo al benessere del pianeta. Ma non è forse contraddittorio pensare di portare libertà, giustizia, equità e progresso con la guerra, eterna nemica del progresso stesso? Un conto è sbarrare la strada alla violenza opponendole un'altra guerra, un altro è attaccare per imporre un modo di concepire le relazioni sociali e politiche.

E poi non sono ancora chiuse le strade alternative al conflitto: si potrebbe dare tempo agli ispettori, così da consentire loro di trovare le prove contro Saddam, la famosa smo-

king gun. Si potrebbe puntare sulla soluzione dell'esilio: lo stesso dittatore l'ha rifiutata, ma perché non la si è elaborata in maniera adeguata, con sufficiente impegno e fiducia da parte del mondo occidentale: una nuova proposta, più vantaggiosa per Saddam, gli farebbe forse cambiare idea.

Si potrebbero inviare contingenti dell'Onu in Iraq, a monitorare la situazione del paese, per evitare quegli abusi di regime di cui dice Bush. E, allo stesso tempo, li si potrebbero incaricare di portare aiuti concreti alla popolazione, aiuti che facciano percepire la vicinanza dell'Europa alle sorti della gente comune. È chiaro ai più che il regime di Hussein si regge sul consenso oltre che sulla violenza: smantellare con la solidarietà tale consenso aiuterebbe a smantellare il regime stesso che, forse, finirebbe per crollare da solo, ormai privo di adeguate fondamenta.

Il condizionale è d'obbligo: siamo nell'ambito della riflessione sulle ipotesi, non certo sulle possibili alternative. Quando sto scrivendo, al tavolo della politica internazionale siedono tengono banco gli Usa, con in mano l'unica carta giocabile. Gli altri o se ne sono andati o si sono nascosti sotto il tavolo o, peggio ancora, le sorridono accondiscendenti, incantati di fronte alla sua opulenza, colmi di speranze di ottenere qualche benefit nel periodo post-bellico. Il timer continua a ticchettare: chissà che qualcuno non riesca a fermarlo in tempo, prevenendo un attacco che potrebbe diventare pericoloso per il mondo intero. Rimane la speranza in un repentino cambio di rotta; e sopravvive, soprattutto, la confortante certezza che noi, giovani amanti della pace, sapremo costruire dall'interno, negli anni a venire, un nuovo modo di gestire il potere, finalmente basato su una legge razionale e non più sulla ferina violenza.

Il petrolio del Venezuela di Chavez

di Tommaso Canetta

I susseguirsi degli eventi in Venezuela, come una sfera su un piano inclinato, acquista sempre maggiore velocità, ed il turbinoso valzer di volti e parole quasi toglie il tempo per la riflessione. Due anni fa Ugo Chavez veniva eletto presidente con una larga maggioranza, grazie soprattutto all'appoggio delle fasce più deboli, della cui difesa si era fatto promotore. Un anno fa un golpe aveva portato al potere i suoi oppositori, ma nel giro di pochi giorni il governo bolivariano era di nuovo reinnestato. Ormai diverse settimane fa ha avuto inizio lo sciopero che tuttora paralizza il paese. Due morti pesano sulla coscienza della nazione. La guerra civile sembra alle porte.

Per chiarire quale sia la causa di tutto ciò, la risposta dovrebbe essere lunga ed articolata, tuttavia due punti essenziali bastano a spigarla a grandi linee: primo, il governo di Chavez si è alienato le simpatie dei magnati del petrolio e dei grandi latifondisti, e questo per colpa di due leggi (una che espropria dalle mani dell'1% della popolazione il 60% delle terre e le ridistribuisce più equamente, l'altra che prevede una maggior partecipazione statale nelle imprese petrolifere che governano il paese). Secondo, pur essendo piccole élites (quella dei petrolieri e

E evidente come i vari elementi di questa situazione diano un senso di "già visto"

così ostilmente contro Chavez, accumulano nelle proprie mani la quasi totalità dei poteri non in mano al governo: il quarto potere, ossia quello di manipolazione dell'opinione pubblica, possedendo

la maggior parte dei mezzi d'informazione; il potere economico, potendo paralizzare le fonti di sostentamento del paese, come stanno facendo, con la proclamazione del blocco del traffico petrolifero (completamente sotto il loro controllo); infine, dispongono del potere militare, per fortuna non ancora esercitato, grazie all'appoggio esterno degli USA, che potrebbero intervenire sia per avere un tornaconto, sia per insediare un governo a loro maggiormente favorevole. E' a tutti evidente come i vari elementi di questa situazione diano un senso di "già visto", richiamando alla mente quella che è stata la storia del Cile di Allende. Seppur con qualche differenza, infatti, le analogie con quella triste storia che insanguinò le coscenze dell'America negli anni settanta sono a dir poco sorprendenti: un presidente di sinistra, delle élites che, private dei propri privilegi, non badano ai mezzi per riottenerli, dei militari che si dichiarano pronti a difendere la democrazia dal dittatore-Chavez anche con le "dure", ed infine una crisi economica, dovuta al blocco dei trasporti, che porta la gente alla disperazione. Quello che ci si augura, ovviamente, è che l'epilogo sia molto differente da quello di allora; tuttavia, se l'opposizione, oltre a proclamare

colorate e pacifiche manifestazioni, incita la popolazione a non pagare le tasse e persiste in uno sciopero fatto da pochi (il sindacato che lo sorregge rappresenta a stento il 7% dei lavoratori), ma che danneggia molti, ossia i più poveri e deboli, e magari farà sollevare i militari, allora questo augurio

potrà restare solo una vana speranza e la storia sarà costretta a ripetersi. La situazione, in ogni modo, troverà probabilmente un epilogo in un lasso di tempo non troppo ampio: infatti la situazione del Venezuela, maggior produttore di petrolio dell'America Latina, è inequivocabilmente legata a quella dell'Iraq. Nella previsione di una crisi petrolifera dovuta ad un intervento armato contro Saddam, gli USA vorranno quantomeno garantirsi gli approvvigionamenti dal proprio "giardino"; non è dunque azzardato pensare che "premeranno" per una risoluzione della crisi in tempi brevi. E' allora lecito credere che il temporeggiamiento degli Stati Uniti, più che dalla mancanza di prove che dovrebbero venire fornite dalle ispezioni dell'ONU, sia dovuto alla situazione del Venezuela (senza scordare il ruolo che svolgono le reticenze degli alleati e quello della Nord Corea). Pertanto, tenendo conto che la data dell'attacco sembra essere stata fissata, almeno nelle menti dei generali del Pentagono, alla metà di marzo, bisognerà vedere quale delle molte



vie sceglieranno di percorrere gli USA: attaccare l'Iraq contemporaneamente alla crisi venezuelana, temporeggiare con l'Iraq, pur tenendolo sotto pressione, ed attendere la risoluzione autonoma della crisi, tentare una soluzione diplomatica per il Venezuela, oppure intervenire, più o meno celatamente, nella situazione in maniera diretta, come, spero ci ricordiamo, fece in Cile negli anni Settanta, correndo il rischio di scrivere col sangue un altro capitolo dell'America Latina. ■

La Sua giustizia

di Elena Quaglia

diziario italiano, riformandolo a suo uso e consumo.

Egli agisce contro norme costituzionali che sono alla base di ogni ordinamento democratico: articolo 3: Tutti i cittadini (...) sono eguali davanti alla legge; articolo 101: I giudici sono soggetti soltanto alla legge; articolo 104: La magistratura costituisce un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere. Contraddice l'articolo 3 quando lancia direttamente e non accuse infamanti ai pubblici ministeri di Milano che svolgono indagini a suo carico nell'ambito del processo SME-Ariosto, l'unico dei molti nei quali è stato imputato, che non sia ancora terminato per prescrizione di reato.

A suo dire costoro, sporche toghe rosse, lo perseguitano unicamente in quanto uomo politico di destra, divertendosi nel frattempo a sbuffeggiarlo nelle loro numerosissime apparizioni mediatiche e mondane. Il fatto che lui in persona, le sue aziende, i suoi alleati politici controllino quasi tutti i mezzi d'informazione è poi un discorso a parte.

A suo parere dunque la legge non è uguale per tutti: con lui infatti è più cattiva. Quale sarebbe dunque la soluzione? Naturalmente che la legge lo lasciasse in pace, lo lasciasse lavorare per il bene dell'Italia. Il fatto che la questione non verta mai sul reato di cui è accusato dimostra come l'elemento importante sia che lui, in quanto presidente del Consiglio, non possa essere giudicato da persone che dovrebbero essergli